

Incontro di discernimento vocazionale

Roma, 2-4 marzo 2012

Il cap. 22 è di capitale importanza perché sembra ricapitolare tutta la storia di Abramo, proiettandola oltre la stessa promessa realizzata nel figlio amato, verso un orizzonte ancora più ampio e universale. Sintesi della storia che il patriarca ha percorso e memoria alla quale lui stesso è invitato, per rinnovare la sua risposta di fede e di speranza ad Adonai (che “vede ed è visto”).

Il testo parte da **una crisi** e ne è tutto attraversato. Al v. 1 l'ordine divino rivolto ad Abramo si presenta come una “seconda chiamata”. Si rinnova l'irruzione della parola del Dio vivente, che costringe il vecchio patriarca ad uscire di nuovo da se stesso per compiere un nuovo passo di vita.

Questa parola vocazionale è, al contempo, ambigua. Al patriarca è detto di prendere suo figlio e di *farlo salire là per l'olocausto* o *farlo salire (come fumo) in olocausto*. Sarà il figlio l'oggetto del sacrificio o Abramo deve salire sul monte per offrirvi, con o senza di lui, un sacrificio? La forma del verbo permette questa ambiguità, che attraversa il racconto.

Nessun elemento permette di decifrare il significato esatto dell'ordine divino. Il lettore deve mettersi in cammino con Abramo e suo figlio e cercare di entrare nella trama e nel senso profondo del cammino dei personaggi. Diventare insomma contemporaneo del racconto!

Se il lettore sa che si tratta di una prova per Abramo (v. 1), per il patriarca la questione si pone su un ordine di Elohim e che riguarda suo figlio.

Il Dio che gli ha promesso un figlio prima di farglielo, può adesso richiederlo indietro? Inoltre, questo Dio che sino ad oggi gli ha chiesto tutto, può chiedergli qualcosa in meno di suo figlio, rendendo così “normale” la loro relazione?

Mentre il Patriarca è tanto anziano, sente rinnovarsi la chiamata udita agli inizi: «Va'». Ancora una volta deve uscire, fare «esodo», lasciare le sue sicurezze, pronto a consegnare l'unico bene che rende concreta la promessa divina: è il senso stesso della sua avventura ad essere messo in gioco.

Questo dilemma percorre tutto il racconto e introduce il lettore nella fatica di accogliere la voce del Signore e di intendere bene la sua volontà.

Ogni discernimento vocazionale comporta un esodo (va), per aprirsi a un orizzonte nuovo.

Questo “uscire” può dimostrarsi doloroso, specie nel purificare le nostre attese e idealizzazioni. Ogni discernimento non dà risposte confezionate e non ci risparmia la fatica della ricerca.

Nei vv. 11-15 la tensione si scioglie. Adonai annuncia ad Abramo che non vuole la morte del ragazzo (v. 12), il lettore vede compiersi la prova annunciata, che apre ad Abramo un avvenire inaspettato (v. 16-18), proprio quello che era stato messo in pericolo dall'ordine iniziale di Elohim. La risoluzione finale sorprende il lettore, apre un futuro inatteso.

Le irruzioni di Dio nella vita del patriarca ne rilanciano la storia e hanno sempre per oggetto specifico la promessa di una discendenza e che man mano che il racconto si avvicina alla nascita di Isacco, il dono di questo figlio passa in primo piano e diviene esclusivo nelle parole e azioni divine. L'intervento in 22,1 è paradossale: avviene dopo la nascita di Isacco e verte su un sacrificio che tocca il figlio promesso. La prova è legata al dono che la precede, è veramente radicale!

Abramo dimostra il suo timore di Dio nell'interpretare l'ordine divino nel senso più esigente per lui, senza sfuggirvi; non ha “risparmiato” il suo unico figlio tenendolo lontano da Lui, come rileva l'angelo. Il patriarca offre ora un ariete per obbedire comunque all'ordine divino, e quest'offerta sbocca nella conferma inattesa della promessa di benedizione e di fecondità. Il carattere sovrabbondante di questa promessa emerge dall'espressione “una seconda volta” (v. 15), che ne aumenta l'aspetto ridondante e sorprendente.

Al v. 19 la chiusura riporta Abramo a Beer-Sheva, al “Pozzo del giuramento”, nome arricchito dal nuovo giuramento di Adonai ai v. 16-18. Abramo vi ritorna con i suoi servi, ma apparentemente

senza Isacco: ora va unitamente con loro e non con il figlio (v. 6 e 8). Sarà questo il segno che effettivamente, anche se non ha offerto Isacco in olocausto, egli non ha “risparmiato suo figlio, il suo unico”, non l’ha tenuto per sé, come dice il messaggero ai v. 12 e 16?

Ora Abramo è chiamato a dimostrare se ha veramente accolto Isacco come un regalo o se piuttosto se ne considera il padrone geloso ed esclusivo. Ha generato la vita del figlio o la trattiene per sé? È pronto a restituirlo a Colui che glielo ha donato gratuitamente, oppure lo terrà per sé?

Abramo cederà alla bramosia di prendere e tenere per sé il dono di Dio, come Adamo nel giardino? Lo lascerà essere, invece, un segno di relazione mutua tra Dio e se stesso in vista della vita? È ciò che la prova permetterà di mettere in luce. Questa prova non ha nulla di arbitrario: è intrinseca al dono stesso. La narrazione si limita a «drammatizzare» la situazione, ossia a metterla in scena, a farne un’azione che si può raccontare.

Abramo sceglie la logica del dono che aveva imparato da Dio stesso, amando sino alla fine Isacco, «il figlio avuto per miracolo e riavuto dall’altare» (R. Guardini). Nello stesso tempo ha la possibilità di fare a Dio quel dono che Lui stesso per primo gli aveva concesso: il figlio. Così Abramo entra in una relazione di reciprocità con Dio e può chiamarlo per nome: Adonai, che vede il suo servo e amico e si lascia finalmente vedere da lui (cf. v. 14).

Nella relazione col giovane Isacco, l’anziano padre apprende la logica del dono, che è il senso più profondo di quella promessa e di quella fedeltà di Dio che segue fin dal principio.

- L’itinerario di discernimento per una sequela nel mondo orienta verso una vita improntata alla logica del dono. Noi siamo un dono vivente e non ‘facciamo’ appena dei doni. La dimensione vocazionale della vita sta tutta qui: accoglierci come un dono. Per questo si accoglie una parola che resta ‘altra’, eccedente rispetto alla nostra vita. Ogni vocazione è l’irrompere di un altro, di una novità rispetto alle nostre attese e progetti.
- Accogliere come un dono anche il mondo, il generare, il vivere e il morire degli umani. Non siamo “di fronte” al mondo, ma “in” esso, compagni di avventura di tutti gli uomini e le donne, che riconosciamo ugualmente amati da quel Dio che «fa piovere sui giusti e sugli ingiusti».

Nella Trasfigurazione anche Gesù compie il suo esodo, orientandosi decisamente verso Gerusalemme, dove l’attende il destino del Messia sofferente. In questo passaggio Gesù compie il senso di tutta la sua esistenza, che è dono di sé, nel senso della consegna incondizionata.

È un esodo “ambiguo”: sofferenza o gloria? Successo o fallimento? Né l’uno né l’altro: bensì l’uno nell’altro. La gloria risplende e si rivela nell’umiliazione: è una gloria rovesciata.

La realtà che è trasfigurata è il corpo di Gesù, il suo “essere al mondo”. Non lascia questa condizione, ma la rivela come attraversata dalla vita stessa di Dio. La morte che si profila all’orizzonte va letta come immersa in questa luce.

- Nel corpo trasfigurato di Gesù abbiamo un’icona della nostra “carne”, chiamata alla comunione con l’amore di Dio nella sua stessa fragile condizione. È possibile “rimanere” nella condizione umana scoprendola come luogo abitato dalla vita dello Spirito.
- Non si tratta di entrare in un sistema predefinito di modi e di regole, quanto di imparare a vivere «da dentro», scoprendo la fedeltà alla verità profonda del proprio essere, non «da fuori» in funzione di schemi che ordinano la condotta e tantomeno da un desiderio idealizzato; ideali sì, ma dalla propria verità.
- Imparare a vivere in obbedienza allo Spirito e assecondare la sua opera, fin dalle nostre resistenze e stanchezze, compresi gli ideali evangelici più nobili, cercando di discernere quale debba essere il nostro cammino qui e ora.